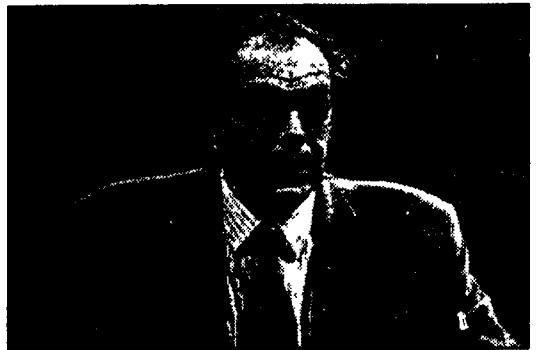




Garavini annuncia: «Non ci sono le condizioni per la mia adesione»
È deciso: gli irriducibili non entreranno nel Pds. Ma quanti sono?
Domenica non voteranno e abbandoneranno il congresso
Si prepara l'assemblea di fondazione insieme con Dp che si autoscioglie



Sergio Garavini durante il suo intervento al dibattito di ieri

Ma domani è il giorno della scissione

Il fantasma della scissione entra nel congresso. È Sergio Garavini a dire che «difficile e problematica sarebbe la mia adesione al Pds». La rottura sarà visibile domenica quando, al momento del voto sul nuovo partito, chi non ci sta abbandonerà il salone. Tra qualche settimana si dovrebbe fondare la nuova organizzazione, di cui parte importante sarebbe Dp. Ma non tutti i nodi sono sciolti dentro Rifondazione comunista.

ROSANNA LAMPUGNANI

■ RIMINI. «È emerso fra di noi e si è consolidato un divario di analisi e di proposta. Negativo non è possibile. E credo che il quadro organizzativo che ci è stato proposto per il Pds non consenta l'impegno per un nuovo progetto comunista. Ritengo quindi che sia ben difficile e problematica l'adesione mia al Pds». Sono passati pochi minuti dalle tredici quando Sergio Garavini pronuncia l'ultimo intervento della mattinata. Non c'è il plenone in sala, ma la platea si fa subito attenta. Un silenzio profondo si crea di fronte all'atto previsto, ma lacerante. Garavini è il primo degli «irriducibili» che con molta nettezza dice che non ci sta con il Pds. Neanche Libertini, prima di lui, lo aveva fatto. Garavini, invece, con le sue parole mette il congresso

di fronte al fatto temuto e la sensazione di una perdita, di un non ritorno diventa subito palpabile. Tutto potrebbe diventare più semplice, invece non è così, nemmeno nella mozione di Rifondazione comunista. Non ancora, per lo meno. Non ci sono con nettezza quelli che se ne vanno - tra questi una dozzina di senatori e 5 o 6 deputati - e quelli che restano. «Il disagio non è solo di Garavini - afferma Lucio Magri - ma di tanti compagni che fanno fatica ad entrare in questo nuovo partito». Le cose, insomma, sono molto ingarbugliate, come la stessa assemblea di Rifondazione poco dopo metterà in luce. Convocata nelle due ore di interruzione dei lavori, per discutere di come procedono le cose nella commissione statuto e

per una valutazione della relazione di Tortorella, la minoranza scopre ancora una volta le tante anime che la compongono. E che non hanno risolto i loro problemi nemmeno di fronte al dramma-discrimine della guerra. Non si discute, ci si conta su di sé e no al nuovo partito e sulla valutazione della relazione di Tortorella. Il quale ha suscitato perplessità in alcune aree, come quella dell'ex Pdup, ha decisamente scontentato i duri. Altri invece, come Piero Salvagni, l'hanno approvata senza riserve. Ma le divergenze divampano anche sull'ordine dei lavori. Venticinque iscritti a parlare cozzano con il congresso che poco più in là è ricominciato. Il richiamo di Fulvia Bandoli è fischiatto e aspramente criticato e a fatica Luciano Pettinari riesce a mettere ordine. Cosa bolle in pentola per suscitare tanto allarme?

Innanzitutto la notizia che circola insistentemente secondo cui la maggioranza non metterebbe in votazione un ordine del giorno sulla guerra, ma che proporrà al voto le relative pagine della relazione di Occhetto. «Napolitano ha ottenuto questo», dice senza mezzi termini Lu-

cio Libertini. Se così fosse tutto diverterebbe più complicato. Per gli «irriducibili» sarà il motivo per lasciare le sponde del Pds e andare in altra direzione. Per l'area dell'ex Pdup il rischio di un offuscamento della posizione sulla guerra diventerebbe pericolosamente poco chiaro. Ma anche sull'altra questione chiave, le regole per stare dentro il nuovo partito, non tutto fila liscio. «Ingrao e Tortorella hanno accettato le cose come stanno e non hanno favorito le condizioni per andare ad un patto federativo» tira dritto Libertini. Per Famiano Crucianelli, invece, cruciale è la possibilità di una pratica reale dell'autonomia e rigetta il sospetto di chi ipotizza continui distinguo tra maggioranza e minoranza su ogni atto del futuro Pds, nelle istituzioni e fuori.

Se fin qui abbiamo raccontato dei distinguo all'interno della mozione, ora passiamo a quelli che agitano il fronte degli irriducibili. Non è vero, come si è detto per tutto il giorno nei corridoi della Fiera, che gli scissionisti non abbiano il loro simbolo. Non si è a questo. Però si stanno affrontando le

modalità del percorso. Libertini insiste sulla formula del movimento che dall'esterno lavorerà con chi all'interno del Pds si muove per la rifondazione comunista. I cosuttiani, invece, pensano ad un vero e proprio partito. Il 10 febbraio a Roma sarà il momento di lancio della nuova organizzazione e dopo qualche settimana si dovrebbe fondare il nuovo partito. Di cui Dp, che nel frattempo dovrebbe sciogliersi, dovrebbe essere parte importante. Ma «non sarà una confondazione», dice un autorevole rappresentante degli scissionisti.

Dal 4 febbraio Cossutta e Garavini non entreranno più a Botteghe Oscure per raggiungere il proprio ufficio. Quale portone varcheranno? Questo sarà oggetto di contrattazione con il Pds. Ma questo viene dopo. Intanto c'è domenica. Quando i delegati saranno chiamati a votare sull'adesione al Pds, una parte si alzerà per abbandonare il congresso. Da quel momento in poi non sarà più il loro congresso. Nessuna manifestazione per sanzionare il distacco. Forse solo una conferenza stampa per spiegare il senso.

L'addio di Garavini l'ingraiano che nel '56 disse no a Togliatti

ANTONIO DEL GIUDICE

■ RIMINI. «Distaccarmi dai compagni di una vita è una lacerazione pesante. Ma se c'è una scelta politica e ideale che ritengo necessaria, devo saperla fare». Sergio Garavini usa la stessa espressione di Aldo Tortorella («compagni di una vita») ma, a differenza di lui, non se la sente di condividere con Achille Occhetto l'avventura del Pds. Il Pci, al quale si iscrisse nel 1948, non c'è più, ma Garavini non intende rinunciare a «essere comunista» senza compromessi. Aveva aderito alla mozione Natta-Tortorella e si è battuto per ribaltare il risultato del congresso di Bologna. Adesso che la nascita del Pds si avvicina, lui non intende assistere al parto. Domani dirà no, insieme a una ottantina di delegati, e se ne tornerà a casa. Ricomincerà domenica 10 febbraio, a Roma, con la «convention» dei comunisti irrinunciabili.

Andrea Sergio Garavini ha 65 anni, è torinese e appartiene al filone piemontese dei «comunisti moralisti», del genere Diego Novelli. Figlio di un celebre carrozziere, comincia da giovane il lavoro politico ed diventa responsabile degli studenti del Cln in università, dove incontra Norberto Bobbio. Partecipa alla lotta partigiana, aderisce al Psi e vi milita fino a dopo l'esperienza del Fronte popolare. Poi approda al Pci: ha 22 anni. Dal '50 al '52 lavora alla federazione torinese. Poco dopo comincia il suo impegno nel sindacato: uffici studi della Cgil, responsabile della Fiom cittadina, poi la camera del lavoro e la segreteria regionale: fino al '69, quando viene chiamato a Roma. Prima è segretario generale dei tessili, quindi nel '74 entra nella segreteria nazionale. Dall'85 all'87 è segretario generale dei metalmeccanici Fiom. Il 15 giugno

Dietro le quinte giochi ancora aperti. Si profila lo scontro sul ritiro delle navi

La commissione politica del congresso si è riunita ieri sera. Per discutere sostanzialmente di una sola cosa: ripetere o no la richiesta di ritiro delle navi italiane dal Golfo? Qui, infatti, si misurano i confini delle diverse componenti. E le differenze fra le minoranze, il «centro» occhettoiano, l'area riformista. Gli ordini del giorno saranno votati domani, dopo la «deliberazione formale» che darà vita al Pds.

FABRIZIO RONDOLINO

■ RIMINI. L'esito ormai è per tutto scontato: il nuovo partito nascerà domani, anche se un piccolo gruppo di «intransigenti» non vi aderirà. Ma sul «nuovo inizio» pesa come un macigno, nella psicologia prima che nei ragionamenti dei delegati, la guerra che divampa nel Golfo. È il gelo che sembra aver investito la politica italiana.

Così, il congresso si distende fra opposte e simmetriche delusioni, fra opposte e simmetriche rivendicazioni. E sembra trovare il suo centro, il suo punto di precipitazione su una sola questione: le navi italiane nel Golfo. Qui si misura infatti non tanto (o non solo) la sostanza delle posizioni in campo, quanto la geografia interna del nuovo partito, la scomposizione e riaggregazione degli schieramenti, la loro tenuta e insieme il loro grado di flessibilità e duttilità.

Con ogni probabilità, il congresso si concluderà così come si è aperto. Una rottura clamorosa all'interno della maggioranza, fra centro occhettoiano e riformisti, non sembra all'ordine del giorno. Così come, per ragioni analoghe, pare difficile un «embarras-nous» finale. Tuttavia, dietro il probabile «congelamento» degli schieramenti, molti movimenti sono in corso. Lì si può ripercorrere guardando da vicino il sottile

gioco congressuale che lega la tribuna alle commissioni, le riunioni di componente ai conciliaboli di corridoio.

La relazione di Occhetto, si sa, ha irritato l'area «riformista». Che giudica ambigui i passaggi sulla presenza italiana nel Golfo. La «destra» avrebbe infatti preferito che Occhetto sorvolasse sulle navi, concentrandosi sul resto: il «cessate il fuoco», la conferenza internazionale, la via diplomatica. Tuttavia, i «riformisti» non possono non condividere la scelta netta per l'alternativa, le aperture al Psi, il richiamo esplicito alla tradizione socialista. La stessa parte internazionale, del resto, è tutt'altro che ideologica. Che cosa vuole allora l'area di Napolitano? Molto probabilmente, la preoccupazione di non marcare l'isolamento del Pci, e domani del Pds, s'intreccia ad un'altra intenzione: quella di «delimitare» la maggioranza e di evitare quell'«allargamento» ventilato alla vigilia. Per raggiungere lo scopo (che peraltro incontra un'analoga esigenza di «identificazione» da parte delle minoranze), si potrebbero porre in votazione le mozioni congressuali. È una richiesta che i «riformisti» hanno già avanzato, per ora senza successo.

È a questo punto che entra in scena l'ordine del giorno sul



ritiro delle navi. «Rifondazione comunista» e la mozione Bassolino (con l'aggiunta di qualche delegato della maggioranza) hanno già preparato un testo che fa proprie le richieste del movimento pacifista raccolto nel cartello «Italia ripudia la guerra» e che contiene, nell'ordine, i seguenti punti: cessate il fuoco, ritiro dell'Irak dal Kuwait, Conferenza di pace, ritiro delle navi e degli aerei italiani. «Rifondazione comunista» chiederà probabilmente, seguendo la proposta di Libertini, che il congresso voti prima l'ordine del giorno, e poi la nascita del Pds. Ma D'Alema, a nome della maggioranza, ha respinto la proposta.

I «riformisti» hanno già dichiarato la loro indisponibilità a votare un tale ordine del

giorno, perché non condividono il quarto punto, quello sulle navi. Il «centro», d'altra parte, non può permettersi, dopo aver indicato nel «no alla guerra» un tratto fondante del Pds, di respingere tout court un ordine del giorno «pacifista». Tanto più che Occhetto, nella relazione, ha compiuto non per caso uno sforzo di mediazione fra le diverse posizioni in campo.

Al documento delle minoranze, la maggioranza opporrebbe allora un altro ordine del giorno, ricalcato sulla relazione del segretario. Senza escludere a priori la possibilità di un accordo unitario. Che tuttavia potrebbe a questo punto esser respinto dalle minoranze. Bassolino, ieri alla tribuna, si è esplicitamente can-

didato a leader della sinistra del Pds. Nel fare ciò, ha alzato il tiro della polemica con la maggioranza, facendo del ritiro delle navi il punto dimenticato. Al contrario, Tortorella ha preferito sorvolare sui punti di dissenso (e si è preso le critiche dell'area ex-Pdup) per «incassare» le aperture della relazione allo scopo di spostare l'asse politico del congresso. Infine, Magri: anche lui «in corsa» per la leadership della sinistra, ha bisogno di delimitare i confini dell'area sottraendo quanti più delegati al gruppo Cossutta-Garavini. Le partite in corso sono dunque molte. Non è detto che il congresso le risolve tutte. Certo è che, dopo quattordici mesi, ciascuno sta tornando là dove si trovava prima della «svolta».

Il disagio dei riformisti «Sul Golfo Occhetto equilibrista»



Le posizioni sulla guerra nel Golfo contenute nella relazione di Occhetto non piacciono ai riformisti. Critiche esplicite e dissensi netti sono emersi ieri in più di un intervento e dichiarazioni di esponenti dell'area, mentre fra i delegati serpeggia un certo malessere. Su questo si misurerà la tenuta della maggioranza che si è raccolta intorno al segretario. Oggi parla Napolitano. Stasera riunione dei delegati riformisti.

WALTER DONDI

■ BOLOGNA. Sarà la riunione dei delegati dell'area riformista, che si terrà con ogni probabilità al termine della giornata di oggi, a definire il più preciso orientamento rispetto alle conclusioni politiche alle quali perverrà il congresso. Ma una cosa appare fin d'ora chiara: una insoddisfazione, e in alcuni casi un netto ed esplicito dissenso, per come Occhetto ha affrontato nella relazione la questione della guerra nel Golfo. La cautela con la quale si era conclusa giovedì sera la riunione del coordinamento nazionale dell'area, sintetizzata da una dichiarazione di Giorgio Napolitano nella quale si richiedeva «chiarezza e sviluppo», ha lasciato il posto ieri a prese di posizione molto più critiche alla linea del segretario.

Dalla tribuna, in interviste e dichiarazioni degli esponenti più rappresentativi dell'area, ma anche nei commenti e nelle valutazioni dei delegati che ad essa fanno riferimento, è emerso chiaro il dissenso rispetto alla riproposizione della richiesta del ritiro del contingente militare italiano dal Golfo Persico, ma anche la richiesta di una più intensa iniziativa politica del nuovo partito sul piano internazionale. Pietro Verzeletti, presidente della Banca (Banca dell'economia cooperativa), invita ad esempio Occhetto a sviluppare, non appena concluso il congresso, «vasti contatti in sede internazionale, con l'obiettivo di una tregua, che naturalmente deve essere bilaterale. Abbiamo la possibilità di parlare con Mitterrand, con la Spd, con Gorbaciov, ma anche con l'Olp per spingere a una ripresa della trattativa». Umberto Ranieri, il primo dirigente riformista a prendere la parola in congresso, ha ricordato che è stata giustamente proposta una alternativa alla guerra, ma che «non c'era né può esserci alcuna estraneità rispetto alle sorti del conflitto in atto, né c'è equidistanza tra i contendenti», mentre sarebbe contraddittorio battersi per una tregua e operare atti unilaterali da parte del nostro Paese. La relazione di Occhetto sulla questione del Golfo, ha dichiarato Gianfranco Borghini, «era ambigua e il nostro atteggiamento dipende-

ra da come si scioglierà questo nodo. Così non si può restare, perché nessuno ha capito il significato delle cose dette da Occhetto, che ha fatto un esercizio di equilibrismo». Della «non nettezza» della posizione del segretario ha parlato anche Emanuele Macaluso, il quale ha insistito sulla necessità di una «iniziativa politica che consenta di stabilire un rapporto con forze che, pur avendo assunto una posizione diversa dalla nostra, sono ugualmente preoccupate per ciò che sta avvenendo nel Golfo».

Si ha dunque abbastanza chiara la sensazione che sulla questione del Golfo viene messa alla prova la tenuta dello schieramento interno, che ha portato la mozione di Occhetto e la proposta di nome e simbolo del nuovo partito ad essere maggioritaria alle assise di Rimini. Un orientamento definitivo non è ancora stato assunto da parte dell'area riformista, in quanto molto dipenderà dall'evoluzione del dibattito generale e dalle commissioni e dai documenti politici che verranno presentati al voto del congresso. Napolitano (che parteciperà oggi) sottolinea l'importanza dei contributi alla discussione portati dai dirigenti riformisti, e sostiene che è assai prematuro parlare di ipotesi di conclusione del congresso. Di «esito ancora aperto» parla anche Lanfranco Turci che però sente «aria di XVIII congresso». «Se verrà chiesto di votare per il ritiro delle navi italiane, mi schiererò contro confessa comunque più di un delegato riformista.

■ È proprio banale dirlo, ma davvero talora gli estremi si toccano, e non è sempre agevole capire perché. Che c'è di comune tra il Manifesto e il Giornale montanelliano? Proprio niente. Eppure, ecco qui: tutti e due si trovano d'accordo nel dire che il Pds disegnato da Occhetto «non piace a nessuno». Naturalmente il senso della comune affermazione non è univoco, e proprio in questa opposizione di senso c'è un involontario esaltamento della novità vera del Pds, la dimostrazione cioè che esso nasce non perché bisogna rendere simpatici e accettabili i comunisti ma perché c'era bisogno di un soggetto politico che, senza dover piacere agli altri, costringa tutti a fare i conti con lui. Se fosse vero che il

L'EDICOLA ENZO ROCCI

La scatola vuota e il diritto alla felicità

significato alquanto oscuro. Per coglierlo saremmo disposti anche a passar sopra all'imprecisione e alla bugia contenute in quelle righe (è improbabile che i giornalisti scrivano per non farsi capire).

Giuliano Ferrara ha cambiato umore. Ha dismesso (per un solo giorno?) i panni del «reditore» arrabbiato e ha vestito quelli del suadente fratello maggiore. Nella sua «Lettera da lontano» sul Corriere si è ri-

volto ai delegati permettendosi solo un paio d'insulti (verso Ingrao e soprattutto verso D'Alema in memoria di un recente scontro televisivo). Suvvia fratelli, dice ai delegati, chiedete solo una piccola cosa ai vostri dirigenti: capovolgere la posizione sul Golfo. Non vedete, aggiunge, che Occhetto vi ha consegnati al Papa? Mettetevi col Parlamento, invece. No, Ferrara, così non va. Perché non chiamare le cose col loro no-

me? Lo sai bene che non ha senso oggi l'alternativa tra il Papa e l'imperatore, che non ci può essere nessuna svolta gibellina da parte di nessuno. La vera e unica scelta a questo punto non è tra S. Pietro e Montecitorio ma tra Brandi e De Michelis. A proposito, perché non indirizzi a Bonn la tua prossima lettera da lontano?

Pasquale Nonno, direttore del Mattino, è personaggio, allo stesso tempo, targato politicamente e equanime. È per questo che diciamo sorpresi. Sorpresi per avere, lui, rintracciato nella relazione di Occhetto «vecchi fili del neutralismo», per avere, lui, inteso che le proposte per una soluzione politica nel Golfo si collocano fuori e contro l'Occidente, il

Patto atlantico, la Nato, la Cee. Dunque, dentro le libere alleanze non ci sono alternative politiche: o si obbedisce o si è eretici da bruciare. Un Nonno clericale ci risulta inedito.

Qualcuno legge il congresso in tutt'altro modo. La Voce del villaggio, giornalino colorato che esce a Rimini per il congresso, vede un «Parto dolce per il Pds», e richiama la frase di Occhetto sui diritti «alla pace, all'ambiente, alla giustizia, a un lavoro libero, ad una vecchiaia sicura, all'assistenza per chi ne ha bisogno, ad una vita più umana e più felice». E commenta: «Così il Pds, assieme alla Costituzione americana, è tra i pochi a riconoscere il diritto alla felicità». Forse non è vero che il Pds «non piace a nessuno».

Più articolato, invece, appare il giudizio dell'area sulla parte che Occhetto ha dedicato all'alternativa e ai rapporti con il Psi. Qui c'è il riconoscimento di una apertura, di una innovazione, meritevoli di approfondimento e sviluppo. Ranieri e Macaluso vi hanno particolarmente insistito. Ma in generale tutti sottolineano che questo è uno degli aspetti che può consentire al Pds di caratterizzarsi come credibile forza di sinistra e di governo, capace di alterare le prospettive dell'«alter», nativa. Proprio per questo si giudica un errore la reazione negativa che Craxi e il Psi hanno riservato a questo punto del discorso di Occhetto.